F. Paer

CAMILLA


BIBLIOTECA·CAPRONI
·VIZZOLA·

CAMILLA

ossia

IL SOTTERRANEO

DRAMMA SERIO-GIOCOSO

DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro di S. A. S.

IL PRINCIPE

DI SAVOJA CARIGNANO

L'AUTUNNO DELL' ANNO 1828.



TORINO

Presso Onorato Derossi Stampatore e Librajo de' Teatri.

ARGOMENTO

l Duca Uberto Napolitano sposò segretamente ıa giovane per nome Camilla di onesti, ma ›n nobili natali. Nel passare dalla capitale ad ıa villa del marito la saggia non men che :lla donna fu assalita dai ladri. Il Conte di oredano nipote del Duca, che intraprendeva ı viaggio per l'Europa, passò a caso pel bo- o in quel mentre, e, snudata la spada, li- rò l' infelice, ch' era già stata abbandonata ı tutti i suoi. Loredano ignorava le nozze llo zio, e nel vedere Camilla se ne invaghì, ' approfittando dell' alienazione dei sensi, in i lo spavento l'aveva posta, cambiato pensiere, wiò dal viaggio, e la condusse in una sua lla fuori strada, dove di tutto fece per pie- ırla alla sua passione. Camilla non solo resi- ɜtte all' amante, ma a forza di preghiere e di rmezza ottenne che la rimandasse a Cadice marito, il cui nome, s' ella avesse potuto pa- sarlo, avrebbe fatto impallidir Loredano, reo

d'aver intentato all' onore dello zio. Camilla, presagendo i furori del Duca, promise a Loredano che nel dar conto al marito del suo ratto non avrebbegli mai nominato il rapitore. Le smanie del Duca in volerlo sapere, e la costanza di Camilla in non volerlo palesare produssero i barbari trattamenti, a' quali fu esposta Camilla per varj anni, durante i quali Loredano, cagione di tutto, viaggiava felicemente per l'Europa ignaro di così dolorosa tragedia, alla quale pose poi fine egli stesso, allorchè di ritorno dal suo viaggio capitò per azzardo in un castello, che il Duca aveva acquistato segretamente dopo la partenza del nipote per tenervi rinchiusa l'innocente Camilla. La liberazione di lei forma l' azione di questo Dramma imitato dal notissimo M.r de Marsolier, *e comincia dall' arrivare che fa Loredano al detto castello, tratto venendo il tutto da una storia, che si pretende vera.*

PERSONAGGI

L DUCA UBERTO Sposo di
Signor Badiali Cesare.

AMILLA Madre di
Signora Fischer Annetta.

DOLFO di tenera età
Signora Moncalvo Luigia.

L CONTE LOREDANO Nipote del Duca
Signor Regoli Francesco.

OLA servitore del Conte
Signor Frezzolini Giuseppe.

ENNARO specie di Castellano del Duca
Signor Bariola Francesco.

HITTA promessa sposa a Gennaro
Signora Sacchi Marietta.

IENZO servo del Duca
Signor Mantegazza Pietro.

Supplementi alle prime parti
le signore
Sacchi Marietta e Landini-Biondi Marietta.

La Musica è del sig. Maestro
FERDINANDO PAER.

I versi virgolati si tralasciano per brevità.

a copia della Musica si distribuisce dal signor Carlo Minocchio *suggeritore, abitante nella contrada della Madonna degli Angeli, casa Astour, porta n. 13, piano primo.*

Inventori e Pittori delle Scene

Li signori Fabrizio Sevesi, nipote del sig. Gagliari e Luigi Vacca, Pittori di S. S. R. M.

Macchinisti - Li signori Fratelli Bertola.

Inventore e Disegnatore degli abiti - Il sig. N. N.

Eseguiti dalli

Sarti { Da uomo, sig. Domenico Becchis.
Da donna, signora Marta Ceresetti.

Piumassaro - Il signor Giuseppe Pavesio

Magazziniere - Il signor N. N.

Capo Ricamatore - Il sig. Francesco Giardino.

Capo Illuminatore - Carlo Gaibassi.

Regolatore delle Comparse, e *del servizio del Palco scenico* - Lorenzo Villata.



DECORAZIONI SCENICHE

Vestibolo di un antico appartamento situato nel Castello.

Vasto sotterraneo.

Titolo dei Balli.

IL PRIMO

ELVIRA DI PALERMO

IL SECONDO

TECHELY

OSSIA

LE ASTUZIE D' UN BOTTARO

Ambi composti e diretti dal sig. Antonio Monticini.

Quanto prima anderà in iscena il nuovo Ballo in tre atti col titolo

ELISABETTA

ovvero

GLI ESILIATI IN SIBERIA

composizione dello stesso.

Leggasi in fine la descrizione.

Compositore e Primo Ballerino per le Parti
Signor Antonio Monticini.

Primi Ballerini serj

Signora Rebaudengo Clara   Sig. Martin Teodoro

Primi Ballerini per le Parti

le Signore

Monticini Marietta   Chouchoux Cristina

e li Signori

Nazzari Sebastiano   Turchi Giuseppe.

Primi Ballerini di mezzo carattere

li Signori

D'Amore Michele   Termanini Filippo
Bustini Alessandro   Belloni Augusto

e le Signore

Muratori Gaetana   De-Capitaine Augusta
Termanini Clementina   Belloni Marietta

Corifea - la Signora D'Amore Carolina

Allieve della Scuola

Gamba Clarina   Monticelli Genoveffa
Moreggia Giulietta   Bellezza Giuseppina
Pizio Teresa   Alessio Francesca
Lando Teresa   Orsi Rosina.

Con otto Coppie Corpo di Ballo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il Teatro rappresenta il vestibolo di un antico appartamento situato nel Castello. I muri sono nudi, ornati soltanto di qualche ritratto di famiglia. Tutte le porte sono guernite di serratura e grossi catenacci, che fanno gran rumore nell' aprirsi e serrarsi. Orribile temporale, che all' alzarsi del sipario continua ancora, ma va scemando.

Loredano, e Cola.

Lor. Oh che tempo indiavolato!
Che fracasso! che ruina!
Col. a 2 (Par che tutto conquassato
(S' abbia il mondo a sobissar.
Ma signor, signor padrone
Qui per certo avrem de' guai;
Questo è un luogo brutto assai,
E c' è molto da pensar.
Lor. Eh vergognati, poltrone
Impastato di paura,
Pur la mia disinvoltura

Ti dovria capacitar.

Col. Mi sovvengono le belle
Vostre ... nostre scappatelle,
E ho timore che sia giunto
Il fatal terribil punto,
Il gran punto di scontar ...

Lor. Su via scaccia un vil timore,
Imbecille, fatti cuore,
E ringrazia il fato amico
Che qui contro al Ciel nemico
Un asil ci fe' trovar.

Col. (Animarmi egli vorria,
(Ma non faccio che tremar.
a 2
Lor. (Palpitar forse dovria,
(Ma non posso palpitar.

Lor. Coraggio, Cola, via.

Col. Eh sì, coraggio,
Io non ne posso più. Sia maledetto
L' inventor de' viaggi; se si fosse
Rotto a tempo colui l' osso del collo,
Or non saremmo qui.

Lor. Che dici? Al mondo
Non v' è del viaggiar piacer più bello.

Col. « Bel piacer prelibato!
» Il piacer che dà il boja all'appiccato.»
(passeggiando).

Lor. Divertirsi, istruirsi.

Col. Straziarsi, rovinarsi.

Lor. Coltivarsi ...
Col. Ammazzarsi.
Lor. Veder nuovi paesi ...
Col. E non esservi intesi.
Lor. Far conoscenze nuove ...
Col. Inutili alle prove.
Lor. « Avventure, accidenti ...
Col. » Da rimetterci i denti.
Lor. » E poi, e poi ...
Col. » E poi l' ossa pestarsi in un calesse.
Lor. » E poi ...
Col. » E poi sempre vederti innanzi al naso
» Una strada nojosa,
» Ch' ora è dritta, ora storta,
» E maledetta sia, non è mai corta ».
Lor. E poi ...
Col. E poi la notte
Aver per somma grazia un letto duro
Con pulci che vi trovano all' oscuro.
Lor. E poi ...
Col. Torrenti e rupi,
Gole d' orsi e di lupi,
Poi tempeste e poi venti,
Vertigini, spaventi,
Osti, ladri, assassini, e tremar sempre
Per l' anima e i quattrini.
Ah! se ritorno a Napoli una volta
Non mi voglio più muovere: piuttosto

Vuo'far da piedestallo a un menarosto.
Lor. Ah ah! tu mi fai ridere.
Col. E voi mi fate piangere, Eccellenza.
Lor. Via, vieni qua, consolati. Vuo' darti
Una buona notizia.
Col. Quest' oggi non la credo:
E' un dì da funerali, a quel che vedo.
Lor. Ma senti: ho rinunciato
Al viaggio di Grecia, e di Levante.
Qui siamo nell'Abbruzzo:
Per Foggia ce n' andiamo,
E doman l' altro a Napoli torniamo.
Col. E sarà ver?
Lor. Verissimo.
Col. Eccellenza, dopo sett' anni a Napoli?
Lor. L' ho detto.
Col. Ah! siate benedetto,
Lodato, imbalsamato,
Il vostro Cola è alfin risuscitato.
Napoli bella e cara,
Se a rivederti io torno,
Cosa farò quel giorno,
No, nemmen io lo so.
Giunto al largo del castello
Gli vuo' dir: bondì mio bello;
A Misseno e Mergelina
Una tenera occhiatina,
E al Gigante di Palazzo

Un abbraccio voglio dar.
Oh che gusto, che schiamazzo
Quel dì Napoli ha da far!
Già m'incontro in questo e in quello,
Già mi vengono a baciar.
Ben venuto signor Cola ...
Grazie, grazie - Come sta?
Bene, bene - Mi consola,
Ma un po' magro in verità.
Il viaggio, sì signore,
Il viaggio così fa.
Ha veduto, mi diranno,
Molte cose? - Molte cose.
E così? - Così le cose ...
Oh son molte. - Sontuose?
Sontuose, signor sì.
Ha goduto, mi diranno,
Molti spassi? - Spassi? sassi.
Non s' è dunque divertito?
Divertito? signor sì.
Belle donne? - Oh belle, belle.
Buone ancor? - Così, così.
Ma tirando in un cantone
Questo e quello, gli dirò:
Non ti muovere, fratello:
Statti a casa, credi a me.
Godi Napoli, e poi mori;
Più bel luogo in questo mondo,

Giral pur da cima al fondo,
No, di Napoli non v' è.
Lor. « Or dunque consolato sarai tra poco.
Col. » Ah! lo sarei fin d'ora
» Se non fossimo giunti in questo loco.
Lor. » Taci. Volesse il Cielo
» Che passarvi la notte ci lasciassero!
» E non vedi che tempo? Ma qui viene
» Il nostro contadin ...

SCENA II.

Gennaro, e detti.

Lor. « Parlaste? Ebbene ...
Gen. Scusate, miei signori,
Se vi feci aspettar. Volli vedere
Se ritornato era il padron; or dunque ...
Lor. L'asil ci accorderete?
Gen. E non vi pare? « Siete Napoletani:
» Or fa un tempo del diavolo: smarriti
» Vi siete in questi boschi, ed i cavalli
» Non ne possono più: avete l'aria
» Di gente onesta Ah! non mi soffre.
(il core
» Di lasciarvi perir.
Lor. Grazie vi rendo.
Questo è un castel ben grande, a quel
(che vedo.

Gen. E dite che metà n' è già caduta.
Col. E l' altra?
Gen. Sta cadendo.
Col. Eh eh! .. (*con timore*
Gen. Quest' era
Anticamente un monastero: v' erano
Dormitori a tir d'occhi, immense sale,
E cupi sotterranei ...
Col. Bru! bru!
Gen. V'è chi pretende
Vedersi ombre di morti.
Col. E voi ci state?
Gen. Non è che un anno; ma per dirvi il vero
Parmi un secolo intero.
Col. Ah sì lo credo.
Lor. » Voi siete qui ...
Gen. » Io sono, o per dir meglio io era
» Dapprima il giardiniere: ma siccome
» Più giardino non v'è, m'hanno creato
» De' mobili custode: ma siccome
» Non vi sono più mobili, m'han fatto
» Esattor dell' entrate; ma siccome
» Non vi sono più entrate ...
Lor. E qui che cosa fate?
Gen. Io? All' amore.
Col. All' amore qui dentro?
Gen. E perchè no? Per tutto
Si può fare all' amor. Ah se sapeste

Quanto men triste son queste muraglie
Dacchè ci vien la Ghitta. « Ma bisogna
» Poi notar ch' ella è un mostro
» Di bellezza e d' ingegno.
» Ah se la conosceste! È un capo d'opera
» È una donna che incanta,
» Un non plus ultra, un pezzo da ses-
Voglio che la vediate. (santa.

Lor. Con piacere.
Ma il padron del castello si potrebbe
Frattanto riverir?

Gen. Non è possibile:
Non riceve nessun. « Solo una volta
» Dacchè lo servo appena m'ha parlato,
» E un mese dopo ch' era in casa en-

Lor. Ma chi è? (trato.

Gen. Lo sapete voi?

Lor. Ma da dove venne?

Gen. Infino ad ora
Non l' ha detto a nessuno.

Lor. Ma ... almen come si chiama?

Gen. Si chiama ... In sua presenza
Noi lo sogliam chiamar Vostr'Eccellenza;
Ma fra noi nel discorso
Quando parliam di lui diciamo l'orso.

Col. Signor, signor! (*tir. il pad. per l'abito*

Lor. « Ma in questo
» Solitario soggiorno che fa mai?

Gen. » Parla fra se , sospira ,
» Passeggia , e soprattutto
» Non può soffrir due cose ,
» Domande e curiosi.
Lor. » Non v' è modo
» Di conoscerlo dunque ?
Gen. » Oh no ; guai se sapesse
» Che v' ho lasciati entrar : mi scac-
(cierebbe.
Lor. » Ma se un altro ricovero
» Si potesse trovar !
Gen. » In questo bosco
» V'è pur un' osteria ...
Lor. » Ah ! di' piuttosto
» Una bettola infame.
» Cercai d' entrarvi ; e piena
» Era di certi visi,
» Per dirti il ver, visi da tagliar corto.
Gen. » Oh! qui ne abbiamo assai.
Col. » Me n' era accorto
(*guardando Gen.*)
Gen. » Il peggio è che si sentono
» Certi casi, così fra 'l chiaro e scuro.
Col. » Eh ! già me li figuro.
(*come sopra*).

SCENA III.

Cienzo e detti.

Gen. Il padrone?
(vedendolo, e correndogli incontro
Cien. È tornato in questo punto.
Gen. E dov' è?
Cien. Nella stanza
Di ferro, la presso la sala d' armi.
Gen. » Che ti disse in vederti?
Cien. » Che fai qui? Levati.
Gen. » Tante cose?
» Capperi! È ben di buon umor quest'oggi
Solo? Secondo il solito?
Cien. Gnor no: avea seco un ragazzo.
Gen. Un ragazzo?
Cien. Così è; qui lo condusse
Un uomo mascherato.
Lor. Oh bella! oh bella! *(a Col.*
Col. E cosa v'è di bello? *(a Lor. disgustato*
Cien. L' incognito parlò d' un che s'aspetta,
E che a Napoli torna.
Gen. Chi sarà?
Cien. Vaglielo a domandar, se ti dà l'animo.
Per altro oggi ho osservato
Ch' egli è un poco men tristo e con-
(centrato.
Col. Corpo di Satanasso!

Qui ne scappano fuora
Delle nuove ogni tratto.
Una banda di ladri,
Un ragazzo che arriva,
Un uomo mascherato,
Maledetto il momento
Che qui son capitato!

Cien. Orsù io vado
Gli ordini ad aspettare;
Tu qui rimani intanto?

Gen. O quì, o altrove,
Per me è lo stesso; al suon della campana
Pronto già son, lo sai.

Cien. E chi son questi due? Quì che ne fai?

Gen. Sono ... due miei parenti
Venuti alle mie nozze.

Cien. Oh sì a proposito
Oggi tu te la sposi: cospettone!
Io me l' era scordato: questa sera
Oh quanto abbiam da ridere! Sì, sì,
Allegri, camerata, date quì.
(*si fa dar la mano da Col. e Lor.*)
Sentite: io volo in fretta
Lo stilo e le pistole
A portare al padron: ma torno tosto.
Qui vi ritroverò? Se mi mancate,
V'ammazzo, poffarbacco, a stilettate.
(*scuotendo Cola fortemente e parte*).

SCENA IV.

Cola, Gènnaro e Loredano.

Col. E chi è quel signor così garbato ?
Gen. Egli è il primo lacchè.
Col. Con quella bella livrea, e quel bel viso ?
Gen. Certo. « Saper dovete
» Che quì di bella gente
» In cerca non si va : ma si procurano
» Musi tremendi e truci. Quando un ceffo
» Terribil s' è trovato ,
» L' abito gli s' adatta , ed è fissato.
» Orsù » ma parmi ... zitti ...
(*in atto di ascoltare*)
Nó , m' ingannai ; credea
Il tocco udir della campana.
Col. Appunto ,
Cos' è questa campana ,
Di cui parlovvi quel lacchè sì bello ?
Gen. Lo volete saper ?
Lor. Sì dite , dite.
Gen. Vedete quella torre ? Or ben sentite.
(*accostandosi ad una porta , e additando la torre*)
Una campana antica ,
E un campanel là pende ;
Dal suono lor dipende
Quanto in castel si fa.

Lor. Che dici? una campana?
Col. Che dici? un campanello?
Lor.eCol. Dal suono lor?....
Gen. Da quello
Tutto in castel dipende,
Tutto in castel si fa.
Vuol gente il mio padrone?
Tira la corda là.
Din din, din din, din don.
Vuol presto, e più persone?
La corda ed il cordone
Allor tirando va.
L' ora perfin del sonno
Dal campanel si sa.
Lor. Strano mi par davvero
Quanto discopro qua.
Col. Strano tutt' è davvero,
E da pensar mi dà.
Gen. Strano sarà, ma è vero,
Così da noi si fa.
Ma finiamla, amici cari,
Poco alfin mi cal di questo;
Maritarmi deggio presto,
Questo solo in cor mi sta.
Lor. (Sì finiamla, amico caro,
(Poco cale a noi di questo;
(Ristorarmi io vorrei presto,
(Che son stanco in verità.

Col. (Sì finiamla, amico caro,
(Poco cale a noi di questo;
(Ah! salvarmi io vorrei presto,
(Che non so come anderà.

(*si sentono quattro tocchi di campana*)

Col. Ma che ascolto? Eh eh, sentite:
Questi tocchi voi capite?

Gen. Uno, due, tre, e quattro,
Buona nuova, buona, bella,
Il padrone a cena va.

Lor. e Col. E per noi?

Gen. Si penserà.
Chi sposa una zitella
Fra quindici e vent' anni,
Non sente più malanni,
Sol pensa, e bada a quella,
Cercando altro non va.

Lor. Questo giorno par funesto,
Nè so come finirà.

Col. Ah! salvarmi io vorrei presto,
Che non so come anderà.

Gen. E din dan, din don: sentite?
Il padron chiamando va.

Lor. *a 2* (Va suonando, su partite,
Col. (Che con noi la prenderà.

Gen. Via non fate il viso mesto;
Anche a voi si penserà.
State queti, non partite,
Che a momenti io torno quà. (*parte*

SCENA V.

Loredano, Cola, poi Ghitta.

Col. Che ne dite, signor, di tutto questo?
Lor. Un po' meno di quel che tu ne pensi.
Col. Vi dico ch'egli è un nido d' assassini.
Lor. Molto, a dir vero, v' assomiglia.
Col. Bravo!
Mi fate un bel coraggio! E che faremo
Fin a tanto che torna?
Lor. Aspetteremo;
Chiacchererem: che dico? leggeremo.
(*Vedendo libri sulla tavola*
Osserva: qui son libri: (*leggendo*
Tossico dell' amore.
Col. Grazioso!
Lor. *Manna de' disperati.*
Col. Meglio, meglio.
Lor. *Delizie del sepolcro.*
Col. Eh sì, ci vogliono
Preparare ad entrarvi; ve l'ho detto:
Il Cielo, il Cielo è giusto;
Tarda, ma arriva poi; tanti delitti...
Lor. Delitti? E quali mai?
Col. Che? Vi par poco?
Tante donne ingannate,
Promesse non serbate,
Contratti stipulati,

Giurati, consumati,
E all' indoman cassati?

Lor. Oh questo colle donne
È negozio di cambio.

Col. Avanti pure.
E i muri scavalcati?
E le belle involate? E, non foss'altro,
Di quella Siciliana il tristo caso...

Lor. Ah no! Di questo, o Cola,
Non mi parlar.

Col. Certo, ragione avete
Di pentirvene ognora.
Vergogna! una signora
In un bosco troviamo circondata
Dai ladri; io fuggo, e voi
Da bravo la salvate: ma che poi?
Fuggiti i ladri, la rubate voi.

Lor. Cola, ti dico...

Col. Anzi ora viene il buono;
È ben di rammentarvelo.
(Mi voglio proprio vendicar). La bella
Si chiamava...

Lor. Camilla? (*sospirando*

Col. Così appunto. Camilla « vuol tornare
» A Napoli: ha un marito,
» Dic' ella, assai geloso:
» Voi del geloso in vece
» Un amante discreto a lei offrite.
» Freme a tale proposta

» La bella donna; e lagrime, e proteste,
» E rimproveri son la sua risposta.
» Alfin dopo otto giorni
» D' inutil tentativo
» Di rimandarla a' suoi le promettete;
» Ma pria saper volete
» D' un tal tesoro il possessor chi sia.
» Camilla nol vuol dir: voi v'ostinate,
» Ella s' ostina pure. Alfin con tuono
» Minaccioso vi dice,
» Parmi d' udirla ancor: trema, infelice.
» Se all' alto mio consorte
» Ti palesassi io mai
» Misero! la tua morte
» Sol lo potria calmar.
» Ma pur che a lui mi rendi
» Tu salvo ognor sarai;
» Che giuro perdonarti,
» Piuttosto morir che nominarti.
» Voi confuso a tai detti,
» Amoroso, tremante
» La mano le baciate,
» E per sempre da lei vi separate.

Lor. Colà, sett' anni omai
Scorsi già son, e di Camilla ancora
Scordarmene non so, nè la ragione
Trovar di sue minacce. Il crederesti?

Col. Dite, sentiam.

Lor. Pel capo
M' è fin passato, che colui potesse
Essere il Duca.
Col. Vostro zio?
Lor. Chi sa ...
Col. Una sposa segreta?
Lor. E perchè no?
È bisbetico, è cupo, è un uom capace
Di tutto: m' ama molto, e ben potria
Rovinarmi volendo. Ah! no, Camilla
Quell' astro di bontade e di candore
Tradito non m' avrà, mel dice il core.
Col. Signor, mutiamo vita
Lasciamo andar le donne;
Così si placa il Ciel ...
Lor. Certo ... Ma guarda
(*osservando fra le scene*
Che vedo io là? Una donna?
Col. Voltiamoci da questa.
Lor. Una ragazza.
Col. Ebben non le badate.
Lor. Qua viene; o che boccone!
Guarda, guarda.
Col. (Oh la bella conversione!)
Gh. Signori, qui mi manda
Il mio Gennar per dirvi
Che non v' impazientate.
Lor. Oh pericol non v' è, se voi restate.

Col. (Uhm! come s' è corretto!)
Lor. Siete voi
Forse la sposa di Gennaro?
Gh. » Eh via ...
Col. » Sì, sì, la riconosco
» Viso gentile - Bocchin sottile -
» Su, su, via, confessate.
Gh. » Per carità, signor, non men parlate.
Otto giorni già son che tutto tutto
Dovrebbe esser sbrigato; ma il padrone
Quando men s' aspettava, arrivò qui.
Ma io son ben buona
A dirvi queste cose. A voi non cale
Punto di ciò ... Ma io ...
Lor. No, no, contate:
(Guarda che occhi!) Ebben? dite, il
(padrone ...
Gh. Il padrone fe' il segno che acconsentiva.
Lor. Il segno?
Gh. Sì signore.
Perchè saper dovete
Ch' egli non parla mai,
E fa sempre così,
(*accenna di sì colla testa*
Oppure fa così ... (*accenna di no*
È un uomo stravagante, ma alla fine...
Lor. Oh sì! dite, alla fine ...
Siam giunti all' argomento,

Al *tandem* sospirato.
(Quel briccon di Gennaro è fortunato).

Gh. Così è, poverina! Ora ci sono,
Più non si può schivarla: questa sera
I sponsali, e domani ...

Lor. Domani? ma sapete
Che vuol dir quel domani?

Gh. Eh mio signore,
So ... quel che m' hanno detto,

Lor. Cioè?

Gh. Vi dirò tutto.

Lor. Sentiam per bacco.

Col. E chiaro sopra tutto.

Gh. Mi hanno detto che il marito
Alle donne fa il buon pro:
Se sia vero ciò che ho udito
Meschinella ancor nol so.
E chi sa se ho ben capito
Forse sì, e forse no.
Quel che fece la mia mamma
A buon conto anch' io farò.
» M' han pur detto che il marito
» Spesso infido diventò;
» E che allora l' appetito
» D' imitarlo in noi destò.
» E chi sa ec.
Mi ricordo che mio padre
Spesse volte la sgridò,

E la povera mia madre
Mai di lui non si lagnò.
Ma qui certo ho mal capito,
La memoria m' ingannò.
Quel che fece la mia mamma
A buon conto io non farò.

SCENA VI.

Gennaro, e detti.

Gen. Signori ritiriamoci, il padrone
Vien qui: m'ha fatto il segno. Presto, (presto.
Col Ma dove passeremo?
Gen. Là dentro allo stanzino
Sotto la scala; altro non ho.
Col. Ho capito.
Un sottoscala!
Gen. Quasi ... Ma pel ballo
Verrem tra poco a ripigliarvi, e poi ...
Son sì corte le notti ... Orsù sbrigatevi.
Lor. Ma non potrei vederlo? un sol momento?
Gen. Vi par?
Lor. Ma almeno nel passar ...
Gen. Ma via
Volete rovinarmi?
Lor. Oh no.
Col. Eccellenza!
Schiviamolo, schiviamolo.
Lor. Pazienza. (*Col. e Lor. si nascondono*

SCENA VII.

Duca solo.

Come mi batte il cor! Qui sotto queste
Oscure volte ella respira; ignoto
A tutto il mondo è il mio segreto.
(Oh donna!
Oh donna rea! ch' io pur adoro: oh
Troppo mal compensasti (come
Il mio tenero amor. Io te dal nulla
Traggo ad esser mia sposa; a larga mano
De' beneficj miei
Colmo te stessa, e i tuoi:
E tu oltraggiarmi, e tu tradirmi puoi?
Ebben tu m' offendesti,
Io ti punisco sì barbaramente. (*fiero.*
Barbaramente? Ahi troppo! (*commosso.*
Misera donna! A chi pietade in seno
Non desteresti? Io stesso
Ti compiango, e detesto
Il giusto mio rigor. Morta alla luce,
Al tuo figlio, al tuo sposo, a' tuoi parenti
Alla natura tutta
Oh Dio! tu vivi ancora,
E non sai che il tuo amante,
Il tuo giudice, e sposo, a te vicino
È già da nove dì! che col suo sangue
Dell' innocenza tua comprar vorria

La bramata certezza? Io non m'accosto
(fa qualche passo verso il quadro.
All' ingresso secreto
Del suo carcere mai, ch' io non mi
(senta
Tutto il sangue gelar. Là, là una molla,
Al premer della quale
Fugge la tela, e appare
Il ferrato cancello, e il sentier cupo,
(S' avanza per aprire.
Che alla vittima mena....Ah no non fia.
Io non vi scenderò ... No, questo core
Troppo debole è ancor...potrei...piuttosto
Guardiamo il suo ritratto. Il duol si
(pasca
In queste a me sì care
Sembianze un tempo, or sì funeste, e
(amare.
Luci crudeli e amare,
Labbra vezzose e ingrate,
Come poteste oh Dio!
Mancare all' amor mio,
Ardere ad altro ardor?
Itene ingrate forme,
Ite da me lontane,
Oh qual terribil foco
Voi m' accendeste in sen!
Ahimè! non trovo loco;
Misero, io vengo men.
(siede, poi s' alza con trasporto.

Ah! no pietà, nè pianto
Non otterran perdono;
E' vano il loro incanto
Col giusto mio rigor.
Amante offeso io sono,
Sol odo ira e furor.

SCENA VIII.

Gennaro per di fuori, e detto.

Notte.

Gen. Eccellenza. (*batte alla porta.*
Duc. (Chi ardisce? Olà chi batte!
Gen. Sono io, che di parlarvi
Ho bisogno, signor, se il permettete.
Una mezza parola,
E per di fuori ancor, se lo volete.
Duc. Vieni. (*apre la porta e Gennaro entra.*
Gen. Perdon vi chiedo ...
Io credeva ... Eccellenza,
Che foste per andarvene di qui.
Ma siccome mi sembra,
Che vogliate restarvi, io vi diceva ...
Che doman ... Sì signore ...
Si faran le mie nozze ...
Duc Avanti.
Gen. E giacchè voi ci permetteste
Di far la cerimonia qui in Castello ...
Duc. E così?

Gen. Io veniva ...
Per dirvi ... che ... siccome ...
La sala più lontana
Dal vostro appartamento è proprio questa,
Noi l' avevamo scelta
Per farvi un po' di festa ...
Duc. Una festa qui dentro ?
Gen. » Sì signore ; perchè nell' altre stanze
» Non v'è di che fidarsi. I muri ballano
» Più ancor de' ballerini , e qui si dice
» Che v'è una volta sotto ...
Duc. » Una volta qua sotto ? Ah sì , egli è
(vero
(*sospeso , poi rimettendosi.*
Gen. » Posto dunque...e così...se il giudicate
» Verremo ... dunque ... qui
(*Il Duca è commosso. Gennaro vedendolo in aria più dolce , gli si avvicina di più ; dicendo*)
» Non vorrebbe onorar Vostra Eccellenza
» Il più bel de' miei dì di sua presenza ?
(*Il Duca fa gesti di dolore.*
» Ah sì , voi siete in fondo
» Un signor di bon cuore.
» Oh se per discacciare il tetro umore
» Voi vi prendeste un poco di donnina...
» Così come la mia.

Duc.» A me una donna? (*sdegna*
Gen.» Vi moverebbe il sangue
» Vi renderebbe il cor lieto e content
Duc.» Contento, eh? (*con fierezza*
partendo impetuosament
Gen. Ma guardate
Che uomo singolare! Entrate, entrate,
(*apre la porta*
Già l' orso se n' è andato,
Due parole graziose che gli ho detto
Di farlo decampar fecer l' effetto.

SCENA IX.

Gen., Lor., Col., Ghit., tre suonatori,
Coro di villani, servi del Duca.

Gen. Anche voi qui! Vedete (*a Loredano*
Abbiamo del Castello
Radunato il più bello.
Gh. Su balliamo suonatori.
Sapete voi che abbiamo (*a Cola.*
I primi suonatori del paese?
Col. Dove son?
Gh. Li vedete.
Col. Sono questi?
Gh. Appunto eccoli. Il primo
Si chiama la mestizia;

Quest' altro l' agonia:
E questo lo spavento,
Sentirete che Musica:
Col. Eh la sento! *(tremando.*
Gen. Su presto incominciate.
Gh. Voi ballerete meco.
Col. Oibò, scusate
Stassera ho mal di stomaco,
Gen. Su via,
Su tutti in compagnia. A voi suonate.
(Tutti ballano alla rinfusa. Cola viene strascinato qua e là dalle ballerine alla metà del ballo, Ghitta interrompe i ballerini, impedisce ai suonatori di proseguire, e dice:
Gh. Zitti, zitti fermate:
Una ruota balliamo,
Gennaro ne sa tante.
Tutti Sì, sì.
Gen. Ma qual aria volete?
Gh. Cantaci quella della selva nera.
Lor. Della selva qui presso?
Gh. Appunto quella.
Mi fa sempre paura: è proprio bella.
Col. Fa paura, ed è bella?
Gen. A noi, qua tutti. Sbrigati Agonia,
Spavento dalli forte:
Col. Oh! che allegria!

Gen. Un dì carco il molinaro
Al molin se ne tornò.
Era notte ed il somaro
Nella selva lo portò.
Là dal folto uscì un rumore
E il buon uom si spaventò.
Auf! di giorno nè di sera
Non passiam la selva nera.
Tutti Auf! di giorno nè di sera
Non passiam la selva nera.
(ballano poi segue.
Gen. Jeri ancor la bella Annetta
Di passarvi s' arrischiò;
E due nastri e una scarpetta
Fra le macchie vi lasciò:
Chè dai ladri la furbetta
Un po' mal si sbarazzò.
Uhm! di giorno nè di sera
Non passiam la selva nera.
Tutti Uhm! di giorno, ec.
(ballano poi segue.
Gh. Oh questa poi che viene
Sentite come è bella.
Gen. Attenti bene.
Una notte in un stradotto
Un incauto s' innoltrò:
E uno strillo udì di botto
Che l' orecchio gl' intronò.

Era l'ombra di sua Nonna
Che pel naso lo pigliò.
Inf! di giorno nè di sera
Non passiam la selva nera.
Tutti Inf! di giorno ec.
Col. Che razza di canzoni! avete altro,
Corpo d'un Mongibello? ed io che deggio
Passarvi domattina ... (*si sente a battere.*
Tutti fuori Cola
Batton! che mai sarà.
Col. Sarà di peggio.

SCENA X.

Cienzo e detti.

Cien. Olà, olà fermate
Qua tutti vi appressate,
Gran cose ho da narrar.
Tutti Che c'è? di' su, fa presto.
Cien. Poc' anzi nella bettola
Vidi gran gente entrar.
Tutti Poc' anzi nella bettola
Vide gran gente entrar.
Cien. M' accosto, e per sentire
Fo vista di dormire.
Tutti S' accosta e per sentire
Fa vista di dormire?

Cien. Quando entra un uffiziale
Che dice al caporale;
Scoperto è il malfattore
Del gran delitto autore:
Si cela in quel Castello
Poco lontan di qua.

Tutti Qui dentro un malfattore?
D' un gran delitto autore?
Oh da pensar ci dà!

Mezzo Coro

Che fosse un di costoro?

Lor. È certo un di costoro.

Mezzo Coro

Che fosse un di costoro? (*a Ghitta*)

Gh. No, non li accusate.
Gennaro li conosce
Ei stesso gl' invitò.

Gen. Io mai non li ho veduti.

Tutti fuori Lor. e Cola

Ei mai non li ha veduti?

Gen. Da lor son qua venuti.

Tutti fuori Lor. e Cola

Da lor son qua venuti?

Gen. E pallidi e confusi
Mi sembrano i lor musi.

Tutti fuori Lor. e Cola

Sì pallidi e confusi
Ci sembrano i lor musi.

Gen. Ma voi . . . sentiam che dite?
Si dubita . . . capite? (*a Lored.*)
Lor. Io da temer non ho.
Cien. Ma l' ufficial diceva:
Starem la notte qua:
Doman se non s' arrende,
L' assalto si darà.
Giù butterem la porta,
Per forza s' entrerà?
Tutti Giù butteran la porta
Per forza s' entrerà?
Lor. Ebben, cosa m' importa?
Doman si partirà.
Col. Signor, la vita è corta,
Partiam per carità.
Tutti Bisbiglian fra di loro.
La cosa è chiara chiara,
Un d' essi è malfattore
Lo vedi già tremar.
Lor. Bisbiglian fra di loro.
Col. La cosa è chiara chiara
Ci voglion far timore.
Lor. Fa core e non tremar.
Col. Per carità, signore,
Partiam non indugiar.
Tutti fuori Lor. e Cola
Orsù noi ci ritiriamo,
Buona notte v' auguriamo,
Buona notte e miglior dì.

Lor. Bell' augurio ! L' accettiamo ;
E passar così speriamo
Qual la notte, allegro il dì.
(Li capisco non m' inganno,
Ma vuo' fingere così.)
Col. (Qui c' è sotto qualche inganno
E ci burlano così.)
Tutti gli altri
San ben essi come stanno
Ma s' infingono così.
Ma doman sul far del giorno
Tutto chiaro apparirà.
Tutti Dunque andiamo, su partiamo,
E doman si parlerà.
Lor. Buona notte: ce n' andiamo.
Col. E doman si parlerà.

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Loredano, e Cola.

Notte.

S'avanzano con circospezione. Cola ha in mano un candeliere con candela accesa, e trema: ha pure una valigia sotto il braccio; sul tavolino vi sono pure due candele spente.

Lor. Andiam: va avanti
Fa il tuo mestiere.
Col. Io no, scusate,
So, so il dovere.
Lor. Tu dei far lume
A quel che pare.
Col. Ho per costume
D'indietro stare:
Dopo il padrone
Io deggio andar.
Lor. Qua, qua poltrone
T'insegnerò, (*gli toglie la candela*
Col. Se poi volete,
Se v'ostinate,
Precederò.

Lor. Coraggio (*gli ridà la candela*)
Col. È pronto.
Lor. Coraggio, dico.
Col. L'ho già consunto,
Più non ce n'ho.
(*si ritira dietro al padrone*)
Lor. Ebben da solo
M'innoltrerò.
Al mio destino - Fidar mi vuo'.
A me deh scendi - Soave amore,
Vola, difendi, - Il tuo fedel.
Se tu mi cingi - Colle bell'ali,
Sfido i mortali - Non temo il ciel.
Col. Altro che amore-Quì abbiam gli spiriti:
Non c'è da ridere - Son tutto gel.
Lor. Soave amore!
Col. Signor, giudizio;
È un precipizio - Plachiamo il ciel.
Un castellaccio - Pieno d'orrori
Asil notorio - Di malfattori
Con incantesimi - Stregoni, e furie,
Fantasmi e diavoli - Con ombre orri-
Se mai . . . Chi sa! . . . (bili.
Una . . . Ecco: ah sembrami
Vederla là!
(*lascia cadere la valigia, e scappa; ma vedendo essersi ingannato, ritorna confuso.*

Lor. Ebben lo spirito - Che ti narrò;
Col. Oh via, signore - Deh non ridete.
Lor. Ma tu l'hai visto - Di che parlò?
Col. Ah no, vi replico - Non c'è da ridere:
Al ciel volgetevi - Pregate il ciel.
Lor. Via su consolati - Pregherò anch'io
A me deh scendi - Soave amore:
Vola, difendi - Il tuo fedel.
Col. Son casi orrendi - Lasciate amore.
Pietà Signore! - Perchè ci liberi,
Perchè vi emendi-Preghiamo il ciel.
Lor. A che quella valigia?
Col. Per essere più pronti - m'intendete?
Se vengon quei soldati.
(*fa il gesto del fuggire*)
Lor. E tu ci credi?
Col. Quest'oggi credo tutto
Quel che v'è di più perfido, e più (brutto.
» Ed ora dove andiamo?
« *Lor.* Restiamo in questa sala.
» Dormire non si può in quel sottoscala.
« *Col.* Dite ben; tira vento, e non v'è porta.
« *Lor.* Appunto, va a vedere,
» Se in fondo al corridor v'è qualche (uscita.
« *Col.* Non ve n'ha.
« *Lor.* Che sai tu? Va, vedi, ebbene?
(*Col. non si muove*)
« *Col.* Vi pare! Ed io dovrei

« Lasciarvi così solo?
Lor. « Oh sì! S'io tel comando.
Col. « Ah no, pensate
« Che arrivarvi potria qualche accidente:
« Ed io ne avrei rimorso eternamente.
Lor. « Già, già! Restiamo quì.
Col. « Così va fatto.
« Quì si sta a meraviglia.
Lor. Fammi innanzi
Una sedia.
Col. Una sedia? Io non ne vedo:
(*senza muoversi*)
Lor. Laggiù in fondo.
Col. Giù in fondo? . . . E non vorreste
Da vicino indicarmela?
Lor. Ho capito. Da me vado a pigliarmela.
(*Lor. va a pigliar la sedia. Gioco di Scena*)
Io quì mi metto.
Col. Ed io mi metto quì.
(*Si caccia fra le gambe del padrone*)
Lor. Lì, e cerca di dormir.
Col. Volesse il cielo.
Lor. Zitto.
Col. Che? ho fatto forse del rumore?
Lor. Oh! chi dunque? sta zitto.
Col. Oh quanto malinconico

È questo non dir niente.

Lor. E tocca via!
Tu vuoi dormire, e vuoi parlar.

Col. Se amate
Ch'io taccia, tacerò;
Ma invece un'ariettina canterò.
Il cantare ravviva le gran sale.

Lor. Buon, ravviva le sale. Ma ti pare?
(sorridendo)
Su via, fa quel che vuoi; non mi seccare.

Col. Là, là, là, là, là, là.
(con inquietudine marcata si mette a cantare guardando or qua, e or là, e fermandosi tratto tratto, poi s' addormenta.)

Io son nerboruto
Mi so misurar;
Nè cosa del mondo
Può farmi tremar.
Ma quando ho bevuto
So meglio giostrar,
Che il core più tondo
D'avere mi par.
(s' addormenta, e sognando canta)
Era l'ombra di sua nonna,
Che pel naso lo pigliò...
Ouf! di giorno, nè di sera...

Non passiam la selva nera.
Ouf! mestizia, ed agonia.
Dalli forte ... in compagnia ...
(*nel cantare si risveglia all'improvviso destato dalla sua propria voce, e spaventato gridando dopo breve silenzio.*

Col. Non è niente.
Lor. Ma tu che diavol fai?
Col. Perdonate ... Sognava ... Ma sentite.
Ora ditemi solo ... Vorrei dire ...
Che; ... Poveretto me! torna a dormire.
(*Ripiglia il canto indispettito, poi si addormenta del tutto. Silenzio perfetto per qualche istante; poi sente come da sotterra una voce, che si lagna. Cola mette la testa sul pavimento, ed al sentire di nuovo quella voce salta in piedi, e scuote il padrone gridando.*

Col. Eccellenza, Eccellenza, ne son certo:
Questa volta non sbaglio:
Ho sentito ... Vi dico ...
Lor. »Poltron più insopportabile
»Di questo non v'è al mondo.
(*s'alza irato*)
Col. »Ma ho sentito,
»Vi dico.

Lor. E cosa, bestia?
Col. Per qua sotto
Una voce, un demonio, un farfarello.
Oh disgraziati noi! Ecco di peggio.
(*vedesi comparire da lungi il Duca con lanterna nelle mani.*
Lor. Che?
Col. Una lanterna con un uomo in mano ...
Guardate, eccoli là: fuggiam pian piano.
Lor. Cercami la mia spada.
Col. Non la ritroverò.
Lor. Quì resta ad osservar.
Col. Non ci vedrò.
Lor. Vien dunque meco.
Col. Ah sì.
Nascondiamoci, e lesti.
Lor. Nasconderci tu dici? (*sdegnato*)
Col. Così in tempo ne fossimo, infelici!
(*partono*)

SCENA II.

Il Duca con lanterna sorda nella sinistra, e spada nella destra, indi Camilla.

Duc. Intesi del rumor: che ancor non sieno
Coricati i miei servi? Queste nozze
Ne son certo cagion. Serriam per tutto.
(*apre la lanterna, accende le candele, e chiude tutte le porte.*

Così anima al mondo
Non può più entrare, o uscir.
(depone la spada e le pistole s[ul]
tavolino: nel deporre l'ultima, a[l]-
zandola in atto di minaccia dice
Guai all'indegno
Che penetrar tentasse
Un segreto fatal! Chè nella tomba
Meco scender dovrà ... L'usato cib[o]
Or si rechi a Camilla.
(tocca un ordigno, mercè cui u[n]
quadro piuttosto grande si sposta
e lascia veder una porta; l'apr[e]
e dietro di essa si vede un can-
cello di ferro, e poi una scala.
Move alla diritta un ferro, e tira
una cesta coperta, e nello scoprirla
dice con calore
Oh ciel! Che veggo!
Non è tocco il panier! Misera! Un giorno
Un giorno intier non si cibò? Deciso
Ha forse di morir? Oh Dio! le vene
M'agghiaccia un dubbio tal ... Ah! no, pur viva,
Viva la voglio, viva e se credessi,
Che il vedermi, che un lampo
Di speranza potesse ... ah uom dappoco!
Tutto di già, tutto obbliasti? Oh Dio!

Camilla vuol morire, io tutto obblio.

(apre il cancello: discende due gradini, prende la lanterna, e si fa lume all'ingiù)

Dorme. Dell'innocenza è quello il sonno.
Che sento! Il nome mio
Proferisce, e del figlio!
Ah Camilla!... crudel! che fai? la desti,
E il solo ben le involi,
Che resti agl'infelici, e li consoli?

Cam. Chi ... mi ... chiama? ... *(da lontano)*

Duc. Son io. (Di nominarmi
Ah non ho cor.) Salite.

Cam. Oh Dei! Lo sposo mio? *(avanzandosi)*

Duc. Salite;
Non temete di nulla, a me venite.
«Io la veggo ... la veggo; il pie' mi manca.
«M'abbandonan le forze, e più non reggo.

(Cam. s'avanza a passo lento vestita semplicemente, coi capelli sparsi e incolti. Essa è pallida, ma ha nel volto la calma dell'innocenza, sebbene si vede molto rattristata. Uberto prosegue a parlare, forzandosi di prendere un contegno severo.)

Camilla!

Cam. Oh Duca mio!
Siete voi? Voi Uberto? Io non credea ...
Dopo sì lungo ... ma ... chi vi conduce?
Grazia, o morte venite
A recarmi? Su dite.
Duc. Grazia! ingrata!
Ricusata tu l'hai; ma questo sposo
Vilipeso, oltraggiato, ancor si duole.
Che non potè accordartela.
Cam. Oltraggiato?
Ah! no, non mai; che il Ciel mi sia ...
Duc. T'arresta.
Non l'insultar, placal piuttosto.
Cam. Nota
Gli è l'innocenza mia.
Duc. La mia pur vede
Disperazion. « che mai
» Giustificar può sì crudele, e ingiusto
» Pertinace tacer?
Cam. » Quella ch'io deggio
» Riconoscenza all'uom, che me di mano
» Trasse degli assassini, il sacro nodo
» Di un giuramento . . .
Duc. » E quale
» Giuramento più sacro
» Di quel che a me tu festi a' piè' dell'ara?
Cam. » M'odi: giurai d'esserti fida, e il sono:
» Ma insieme io ti giurai

»Di meritarmi la tua stima: intendi?
»E la tua, e la mia
»Ambo le perderei, se per tuo amore
»Mancassi ai dover miei,
»Se spergiura un mortal tradissi io mai,
»Cui di tacere, e perdonar giurai.
Duc.»Del nascer tuo più non rammenti
»L'oscurità?
Cam.»L'onoro
»Col resister così.
Duc.»Sai pur, sai quanto
»Devi alla mia bontade.
Cam.»Il so, e più degna
»Co' miei nobili sensi
»Cerco farmene ognor.
Duc. Camilla, i nodi
Tutti così ... che a te m'unian finora
Sciogli per sempre?
Cam. Eppur resisto ancora.
Vedi da ciò quanto il serbar mia fede
Vince ogni sforzo e ogni tormento ec-
(cede.
Duc. No, crudel mai non m'amasti;
Mai non t'arse un vero amor.
Cam. S'io t'amai crudel! ti basti
Che dovrei, nè t'odio ancor.
Duc. Eri sola il mio tesoro.
Cam. Eri solo l'idol mio.

a 2 { E potresti ancora oh Dio!
Regnar solo / sola in questo cor.

Duc. Parla.
Cam. Ah no.
Duc. M'odii.
Cam. T'adoro.
Duc. Dunque . . .
Cam. Il Ciel . . .
Duc. Spergiura!
Cam. Io moro! (*sviene*)
Duc. Mia Camilla!
Cam. Tua mi chiami? (*riavendosi*)
Duc. M'ami ancora?
Cam. Ancora m'ami?
Duc. Barbara gelosìa
Che mi riempi il seno,
Cessa un istante almeno
Di lacerarmi il cor.
Cam. Barbara gelosìa
Che gli riempi il seno,
Cessa un istante almeno
Di lacerargli il cor.
Cam. Uberto, è un anno omai che d'un oggetto
Ben caro a questo cor, neppure il nome
Intesi pronunciar. Che fa mio figlio?
Duc. Ei t'ama.
Cam. E come mai?

Dal fianco mio diviso
Fin dai teneri anni appena appena
Conoscer mi potè, mi crede estinta,
Rea mi crede! . . .
Duc. T'inganni: io non gli appresi
Che a rispettarti. Ei t'ama,
Ti dico, troppo. Ah! troppo
Di te gli favellai. Deh! qual piacere
Per lui, per te, s'oggi riuniti ... Ah cedi,
Cedi alle preci mie
Renditi cara omai,
E Adolfo a te volar tosto vedrai.
Cam. Egli? Deh! pensa, Uberto,
Che mi costa la vita
Una lusinga tal se fia tradita.
Duc. Io non t'inganno; vedi
Che far degg'io! ... Se quì tosto lo vuoi.
Cam. Parli a una madre, e domandar lo puoi.
Duc. Ma pria che tu gli dica
Che sei sua madre, il voglio,
L'infame seduttor svelar mi dei.
Parla, di', v'acconsenti?
O il labbro è ognor restìo? . . .
Cam. Ah mi mostra, mi mostra il figlio mio.
Duc. Ma pensa ben, rifletti,
Che chiedendo prometti.
Cam. Io penso che . . . Ma . . . Oh Dio!
Mostrami per pietade il figlio mio.

Duc. Or ben, corro, e ritorno,
Oh giubilo, oh contento!
Sarem tutti felici in un momento. (*parte*)

SCENA III.

Camilla sola.

Dunque mio figlio io rivedrò? Ma oh Cielo!
A qual prezzo il vedrò? Ah! se sapesse
Uberto, che colui
Che fe' guerra al suo onore, è il suo diletto
Nipote, è Loredan; chi mai potria
Frenare il suo furor? No, di fraterno
Sangue ch'io tinga queste amiche mura
Si spera invan; nol vuole
La ragion, nè il dover. Frema natura,
Non parlerò: non una
Ma mille morti sì, mille tormenti
Soffriam Camilla, e muojasi innocente.
Pietoso Ciel, che vedi
Tutti i pensieri miei, che il caro figlio
D'abbracciar mi concedi innanzi morte,
Io ti son grata. Il dono
Degno è di te. Respira
Infelice mio cor: non più ristretti
Vi sfogherete alfin materni affetti.
Oh momento fortunato!

La mia gioja al fin vedrò:
Questo caro oggetto amato
Al mio seno stringerò.
Forse a me dirà che m'ama:
Che l'adoro anch'io dirò:
Ah! se madre egli mi chiama,
Di piacer io morirò.
La speme, il contento - M'inondano il core.
Avere un sol figlio - Serrarselo al petto
È gioja, è diletto - Che dir non si può.

SCENA IV.

Il Duca Adolfo e detta.

Il Duca viene tenendo per mano suo figlio, che ha gli occhi bendati, fa segno a Camilla di porsi a sedere, e di non aprir bocca. Essa obbedisce, e mostra con gesti il piacere che sente nel veder il figlio.

Ad. Papà ove mi conduci?
Duc. Temi forse?
Ad. No, perchè son teco.
Duc. Approvo e lodo
Questa fiducia tua; prova maggiore
Da te però vorrei.
Ad. Di', cosa vuoi?

Duc. Tu devi esser prudente.
Ad. Dimmi come si fa, lo sarò subito.
Duc. Io so che il figlio mio
Vuol bene al suo papà, e so che posso
Confidargli un segreto:
Perchè se mai gliel dico
A nessuno il dirà, non lo dirà,
Non è così? A nessun?
Ad. Certo papà.
Duc. Or dunque giura di tacer.
Ad. Lo giuro.
Duc. Al cielo che t'ascolta.
Ad. Al padre mio che mel comanda.
Duc. A voi (*a Camilla*)
La condizion rammento
(*leva la benda a Adolfo*)
Cam. T'intendo: (Che farò? Qual fier cimento!
Ad. Una femmina quì? Che incanto è questo?
(*confuso guardando dov'è, e osservando la donna seduta*)
Pallida, in rozza veste? In atto mesto?
(*al Duca*)
Duc. Questo è il carcere suo: dura, ma giusta
Punizion . . .
Ad. È bella: Oh come dolce (*esaminando*)
È l'aria del suo volto! Ah quale in seno
Gioja insolita provo in rimirarla!
E come ogni suo sguardo al cor mi parla!

Sento che quegli sguardi
Favellano al cor mio,
Nè interpretar poss'io
Sì dolce favellar.

Cam. (Dopo tant'anni e tanti
Riveggo il figlio mio,
Nè il caro nome oh Dio!
M'è dato pronunciar.)

Duc. (Schiere di dolci affetti
Assalgono il cor mio,
Ma i loro moti, oh Dio!
Io deggio soffocar.)

Ad. Papà, t'hanno ingannato, ah sì di certo
Quella? Una donna rea? Eh non può darsi.

Duc. Eppur di gran delitto
V'è talun che l'accusa.

Ad. È un menzognero;
Non gli creder Papà; nò, non è vero;
»E qual male vi fanno? (*a Cam.*)

Cam. »Ah il più gran male
»Che soffrir possa un cor! Lo sposo, il figlio
»Di vedere mi è tolto.

Ad. »E come mai? Che ascolto?
»Dunque puniti anch'essi? Una crudele
»Ingiustizia si è questa: il cor mi fende
»Quel misero fanciul. Se il ciel rapita
»Non m'avesse mia madre, e si volesse
»Separarmi da lei ... Ma voi piangete?

»Anch'io . . . piango; tu ancor, padre, (deh piangi;
»Piangi, se no direm che non hai core.
Duc.»Adolfo! (*commosso*)
Ad. »Ah! mi perdona
»Ah sì, tu fortunato
»Nulla perdesti, e sei felice appieno;
»Ma noi . . . dite, signora . . .
Cam.(È un prodigio del ciel s'io reggo ancora.)
Ad. Non si potria per voi
Il perdono impetrar? Da chi dipende?
*Duc.*Da lei sola.
Ad. Da voi?
Domandatelo dunque?
Cam.»Senz'esser rea?
Ad. »Che importa? Il caro figlio
»Riavrete così.
Duc.»Quest'oggi ancora
»Purchè un nome pronunci.
Ad. »Ah pronunciate,
»Pronunciate, signora,
»Eccomi a' vostri piedi (*s'inginocc.*)
Duc.»Ed io con lui.
Ad. »Eccoci quì, guardate.
»Non ci alzerem se pria . . .
»Non è vero papà?
Duc.»Sì, ch'ella nomini . . .
»E tutto è perdonato.

Ad. »Tutto, tutto, sentite? Ah ch'io sarei! ...
»Ma voi non rispondete?
Cam.»(Qual tormento è mai questo, eterni Dei!)
Ad. »Dunque nulla otterrò? Dite mia ... mia ...
»Trovar non posso un nome,
»Che esprima quel ch'io sento. Cara, cara!
»Vi vorrò tanto bene, io sarò sempre ...io...
Cam. Ah mio figlio, vincesti,
Uberto saprà tutto.
Ad. Io vostro figlio!
Duc. Sì sì, t'ha nominato, è pronta dunque
Il tutto a palesar. La madre tua
Via riconosci in lei.
Ad. Voi?
Cam. Sì mio figlio. Ah sì, sì che lo sei,
Vieni vieni al mio sen: com' io poteva
Resistere più mai? Vieni, sì, ancora
Sempre sempre.
(*si abbracciano a più riprese*)
Duc. Camilla, ora . . .
Cam. T'intendo.
Ah se creder potessi,
Che il tuo amore per me . . .
Duc. Nulla io prometto.
Parla, o riperdi il figlio,
Nè più, lo rivedrai.
Cam. Riperderlo? Ah non mai.
Duc. Dunque t'affretta.

Cam.Dunqu'egli . . .
Duc.Si chiamava ? . . .
Cam.Egli . . . (che faccio!)
Duc.» Si chiamava ? . . .
Cam.» Chiamava . . . .
Duc.Intendo. Adolfo, andiam.
(*lo ripiglia per mano*)
Cam.Ah no, non fia. (*ripigliandolo*)
Dunqu'egli... Ah! più non so dove mi sia.

SCENA V.

Gennaro, indi Loredano per di fuori e detti.

Gen. Eccellenza, eccellenza; (*batte la porta*)
Armigeri e soldati
Del castello alle porte.
Duc.Ritirati o t'ammazzo.
Cam.Che sento?
Duc.Non alzate
La voce, vel comando.
(*Con voce ferma Uberto fa di tutto per impedire che Camilla ed il figlio parlino.*)
Gen.Vogliono a forza entrar. È giunto ancora
Un forestiere, Loredan chiamato.
Duc.Mio nipote? Ah sì, il Ciel me l'ha man- (dato.
Cam.(Loredan? Giusti Dei!

Tremo da capo a pie'! Che fatto avrei!)

Duc.(*a Gen.* Digli che venga. Tutti (*a Cam.*)
Compiti in questo giorno
Son, Camilla i miei voti. Ah svela, svela
Il segreto fatale e il primo sia
Loredano a saperlo.

Cam. Ch'io palesi?
T'inganni, non lo devo, (*con fermezza*)
Nol posso.

Duc. Il promettesti.

Ad. Madre, a me pur. (*s'inginocchia*)

Duc. Camilla!

Gen. Ma Signore . . . (*di fuori*)
Hanno un ordin del Re;
Parlasi di misfatto. (*si sente la campana*)

Duc. Oh ciel che tosto (*il Duca si spaventa*)
S'armino tutti i miei. Vengo. Camilla
Discendete; e tu sieguimi (*ad Adolfo*)

Ad. Ah no, padre,
Io non la lascierò.

Duc.
Cam. } Figlio, ubbidisci.

Ad. Per non vederla più?
(*al Duca, s'attacca alla madre*)

Duc. Barbaro figlio!
Perfida donna! Ingrati.
(*si sente rumore dalla parte opposta a Genn.*)

Lor. Aprite, zio. (*scuotendo la porta*)
Su presto (*con voce soffocata*)
Duc. Adolfo vieni.
Ad. Ah no, no, questa volta
Non ti posso ubbidire.
Ah madre mia, con te voglio morire.
Lor. Aprite. (*vuole sforzar la porta*)
Duc. Ebben va, scendi: (*con furore*)
Scendi, ingrato, con essa; ma tremate
Ambi che queste porte
Non dischiuda per voi altri che morte.
(*chiude Cam. ed Ad. nel sotterr.*)

SCENA VI.

Loredano, il Duca, Gennaro, e Cienzo.

Lor. Ah zio; voi vi perdete. Il Re vi chiama
Pensate, riflettete,
Facile è la discolpa.
Duc. Sì, può darsi
Ch'io vada; il Re, i soldati . . .
Ma tu . . . senti, un servigio,
Che non ha par, puoi rendermi.
Lor. Parlate . . .
Presto, se vengon . . .
Duc. Sì sappi . . . una vittima
Di mia giusta vendetta . . .
Lor. Una vittima?

Duc. Sì, nel sotterraneo.
Non cercar di conoscerla, mel giura:
Di pronto nutrimento
Abbisogna; tu sol, ma corri, solo
Gliel recherai. Digiuna è l'infelice,
E muor se tardi . . . seco
Altra vittima imbelle ... oh ciel, t'affretta,
(*cresce il rumore*)
Non parlar loro. Ecco la chiave, prendi,
Prendi. Qua sotto . . . oh Dio!
(*entrano i soldati per le porte forzate*)
Che veggo? Chi son questi?
Lor. Ma dite . . . (*al Duca*)
Duc. Zitto, va, corri, intendesti.

SCENA VII.

I detti, un Uffiziale con Coro di soldati, indi Gennaro e Ghitta.

Cor. Uff. Eccolo là; sì desso
Sì quello è il Duca stesso.
Duc. Chi osa un tanto eccesso?
Cor. Uff. A noi: su su, s'arresti.
Camilla, col suo figlio.
Il barbaro ammazzò.
Duc. Camilla? Ah no sentite.
Lor. Camilla? Oh ciel, su dite.
Cor. Uff. No, no, presto venite:

Presto ubbidir conviene
Andiam . . . . .
Duc. Fermate.
Lor. Udite. *(ai soldati)*
Duc. Camilla! Ah no! che pene?
Lor. Camilla? Oh Dio! parlate.
Uff. Non v'è più scampo, no.
Lor. Duc. Qual temerario ardire!
Difendermi / Difenderlo } saprò.
Duc. Lasciarla, oh Dio! sentite.
Ah ch'io di duol morrò.
Amico, a te la fido.
(per abbracciarlo)
Lor. Da voi non mi divido.
Tutto per voi farò.
(Il Duca parte coi soldati)
Coro »Partiamo subito,
»Noi pur fuggiamo,
»Fermar ci possono
»Se restiam quì.
Lor. »Amici, uditemi.
(al Coro che non gli bada)
Coro »Un Duca, un Principe
»Trattar così?
Lor. »Amici, amici.
Coro »Corriamo supplici,
»N'andiamo al Re.

Lor. »Amici, uditemi.
Coro »Ma s'è colpevole,
»Punir si de'.
Lor. »Amici uditemi,
»Per carità.
»Con questa ov'aprasi,
(mostrando la chiave datagli dal Duca)
»Di voi chi sa?
»Misera donna
»Fra lacci avvinta . . .
Coro »Che v'è di donna? . . .
Ghit. »Quì non ve n'ha.
Lor. »Sì sì, una donna
»Fra lacci avvinta
»Già quasi estinta - Rinchiusa è qua.
Coro »Come una donna?
Lor. »Sì, quasi estinta,
»Con un suo figlio.
»Pietà, consiglio!
Gen. »Su su, spiegatevi - Che mai sarà?
Tutti »Andiam, cerchiamola - Si troverà.
Lor. »Col figlio in una tomba
»Ei la tenea sepolta;
»E quì sotto la volta
»L'orrida tomba sta.
Gli alt. »Ma come, come, entrarvi?
»Oh ciel! come si fa?
Tutti »Povera madre - Povero figlio!

»Non disperiamo - Su replichiamo!
Più forte ancora - Ci sentirà.
»Vittima sventura - Quì sotto rinserrata
»Coraggio! A noi, si vada.
»Cada l'infame volta.
»Il cielo che ci ascolta - Soccorso ci
(darà.
»Andiam, tentiam coraggio! Tutto l'al-
(bergo cada,
»Trovi l'ardir passaggio.
»La misera sepolta - Ritorni in libertà.
(partono tutti)

SCENA IX.

Vasto sotterraneo, in mezzo di cui vi è una lampada accesa. A sinistra vedesi una scalinata, che si suppone chiusa con un cancello di ferro. Si vede cioè l'interno di ciò, che si è fin quì veduto per di fuori. Sul fondo havvi una finestra ovale anch' essa munita di grossa ferrata.

Camilla e Adolfo.

Camilla è seduta su d'un pezzo di sasso, e Adolfo in terra colla testa appoggiata ai ginocchi della madre.

Cam. Trascorsa è l'ora usata, e omai la notte
È sul finir. Nessuno

Il poco cibo che il mio duol sostenta
Recommi ancor! »Sembrato
»M'era d'udir lontane voci: e certi
»Confusi piagnistei;
»Ma le smarrite forze
»Raccolsi invan; risponder non potei.
(pensando, e parlando insieme da sè)
»Se què'soldati... Se scoprisse il Duca
»Che Loredan ... Se un nuovo
»Fulmine non previsto... Oh ciel! sepolta
»Per sempre in questa fonda
»Voragine di morte
»Fossi la sola almen.» Dorme mio figlio!
Sì, dorme, e questo sonno
Onde obblia i suoi mali,
È pur dono del ciel dato ai mortali.
Cara parte di me stessa
Ti riposa in questo seno:
E sia placido, e sereno
Il tuo sonno, o mio tesor.
Dormi al suon de' baci miei,
Dormi, dormi, o dolce amore,
Nel baciarti io sento al core
Dileguarsi ogni dolor.
Questa lucerna, che tremando manca,
Vicino il dì m'addita: e molte, ahi molte
L'ore, che quì siam chiusi ... un cupo (orrore:

Un tremito m'assal ... Ma il figlio destasi.
Nulla si lasci traveder.

Ad. Oh madre!
M'addormentai teco parlando.

Cam. Ed io
A narrar seguitai col figlio mio.

Ad. »Mi dicevi,
»Che a recarti quaggiù da quando a quando
»Venivano di che .... (*fa gesto di mangiare*)

Cam. »Nulla fin ora ... (*dolentissima*

Ad. »Ah nol dissi per fame! ah no ten prego,
»Non t'attristar per me: no non può darsi
»Che per sempre il papà quì ci abbandoni.

Cam. »Sì certo, te non lascierà quì sempre.

Ad. (Ma che abbia non so; sento una certa
Debolezza, ... un tal freddo ...
Oh se, meschino me! Se si avvedesse!
No, d'occultar si tenti.)

Cam. Figlio, cos'hai? Tu pallido diventi.

Ad. Ah nulla, nulla, madre mia, ti giuro ...

Cam. Ah non è ver; le tue gelate mani ...
L'umida fronte ... Oh Dio!
Quest'aer guasto, il nessun cibo...ah figlio!

Ad. Madre, gli stessi mali
(*con voce mancante*)
Tu soffri pur; e perchè non poss'io
Sopportargli ugualmente.

Cam. A me darà forza
L'uso, l'età, ma tu ... gran Dio! pietade
D'una madre infelice! Ah fa ch'io possa
Riscaldar questo misero innocente.
Ad. Mamma ... non t' accorar ... no ... non
(è niente.
Io sento ancor ... le forze ... ancora ...
Cam. Ah figlio! (*manca*
Che vedo? Egli vien meno! Ah figlio,
(figlio!
La man mi stringe ... oh Dio! la lascia,
(e muore,
Oh spasimo! oh dolore! Aita, aita!
Madre io son, son madre. O numi, o genti!
Apriti o ciel! natura, alfin mi senti.
Cor. Camilla! (*da lontano*)
Cam. Udisti, o figlio?
Cor. Camilla?
Cam. Udisti? Udisti? (*cessano i colpi*)
Oimè cessa il rumore:
Più nulla sento, oh Dio!
Cor. Camilla! (*più vicino*)
Cam. Ah figlio mio! senti tu ancora?
Cor. Camilla, siete lì?
Veniamo per salvarvi.
Cam. Ah salvatemi il figlio! Eccolo quì.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Cor. È salvo il figlio!
Salva la madre!
Oh sorte! o giubilo!
Oh lieto dì!
Duc. Mia moglie, il figlio!
Ah mai più perderli,
Mai più non vo'.
Uff. Il Duca accusavi
E v'ha punita.
Se rea voi siete
Il fatto scusalo;
Ma se innocente . . .
Cam. Il Duca allora?
Uff. Il Duca è un barbaro,
Un inumano;
Al trono io stesso
L'accuserò. (*per partire*)
Cam. Ebben fermate
Io son la rea.
Duc. Non l'ascoltate
Il reo son io.
Donna che per lo sposo
Vita ed onor cimenta
Infida esser non può.

Lor. Ah mi sentite!
Duc. Io merito
Mille tormenti e pene,
Su me la legge adempiasi,
Lagnarmen non potrò.
Lor. Ma orecchio a me prestate:
No, più tacer non posso.
In van tra voi cercate
Chi di castigo è degno.
Io solo, io fui l'indegno ...
Col. Certo egli sol l'indegno ...
Lor. Che di rapirla osò.
Col. E il testimonio io fo.
Duc. Tu mio nipote?
Lor. Ignote
M'eran le vostre nozze.
Ad. Ei mi salvò la madre (*pregando*)
Cam. Da' ladri ei mi salvò.
Duc. Del tuo silenzio or veggo
La nobile cagione.
Oh donna incomparabile!
Mirabile unione
D'amor, costanza, e fè.
Tutti Oh donna incomparabile!
fuori Mirabile unione
Cam. D'amor, costanza, e fè!
Duc. Ma tu potrai soffrirmi? (*a Cam.*)
Scordare i torti miei.

Cam. Taci, che vuoi tu dirmi? (*amorosa*)
E padre suo non sei? (*addita Ad*)
Tutti O donna incomparabile,
Mirabile unione
D'amor, costanza, e fè.
Duc. Orsù partiamo amici.
A Napoli si vada.
Col. A Napoli una volta.
Dov'è, dov'è la strada?
Duc. Venite tutti quanti,
Corriamo al nostro Re.
Tutti Andiamo tutti quanti,
Corriamo al nostro Re.
Camilla, ogni contrada
Risuonerà di te.

FINE.

ELISABETTA

OVVERO

GLI ESILIATI IN SIBERIA

BALLO SEMISERIO

IN TRE ATTI

TRATTATO PER LA PRIMA VOLTA

DA

ANTONIO MONTICINI

ARGOMENTO.

Invidioso Sobieski gran Maresciallo di Corte del favore che lo Czar Paolo accordava al Conte Potoski, concepì il vergognoso disegno di farlo decadere dalla grazia del Sovrano, ed in ciò secondato dall'opera e dai suggerimenti del Boiardo Iwan, gli riescì di farlo credere colpevole d'una cospirazione contro lo stato, per cui venne Potoski esiliato nella Siberia.

Il giovine Smolof figlio del Governatore di Tobolsk prese interessamento sommo alle disgrazie di Potoski, ed invaghito delle virtù e bellezza d'Elisabetta di lui figlia, concepì il doppio progetto, quello cioè di ridonare quella sgraziata famiglia al suo primo splendore, ed ottenere poscia la mano d'Elisabetta.

Confidando questo giovine virtuoso nella giustizia dello Czar, e nell'innocenza dei suoi protetti, risolse di condurli seco a Mosca, ove era chiamato a coprire un luminosissimo posto. Mentre a ciò disponevasi, Elisabetta, assistita dal corriere di Governo Michele, lascia il paterno abituro dirigendosi a Mosca, onde implorare dallo Czar giustizia per gli infelici suoi genitori. La partenza di quest'adorata fanciulla fu un eccitamento maggiore per Smolof onde compiere il suo progetto, e delusa la vigilanza dei custodi della famiglia Potoski seco lui li fa fuggire dirigendosi a Mosca.

Sobieski avvisato di questa fuga, tutto pone in opra perchè la famiglia Potoski venghi arrestata in cammino, e ciò gli riesce ad un albergo in vicinanza della Neva, ove essa erasi trattenuta per ristorarsi: malgrado che previsto il colpo, Smolof avesse tentato d'impedirlo.

Elisabetta frattanto partita qualche tempo prima, viaggiando a piedi, s'incontra col Boiardo Iwan, che punto dai rimorsi del

tradimento usato a Potoski, abbandonata la Corte, viveva in una capanna sulla sponda del fiume tragittando i passaggieri. Riconosciuta Elisabetta, vittima infelice de' suoi tradimenti, afferra con trasporto l'occasione di vendicarla, presentandola allo Czar, e tutta palesar l'iniquità del Maresciallo, e se stesso accusare d'avernelo secondato a danno di Potoski. Per una fortunatissima combinazione Elisabetta è raggiunta da'suoi genitori, e dallo Czar che viaggia incognito. L'innocenza di Potoski è riconosciuta. Viene egli restituito al pristino splendore, punito coll'esilio il colpevole Maresciallo, e confertane a Potoski la carica. La mano d'Elisabetta è premio alla virtù di Smolof, e l'amor filiale ottiene il più deciso trionfo.

Dal Romanzo della signora *Cottin*, e più di tutto da un dramma Romantico del sig. *Marchionni* il Coregrafo Monticini ha desunta la presente Mimica azione, variati però, od accresciuti alcuni accidenti, onde col muto linguaggio conciliare la dovuta intelligenza, renderla interessante, e de-

corosa. Il rispettoso Coregrafo animato da quella bontà fin qui impartitagli, sottomettendo al fino discernimento degli amatori del Teatro questo, qualunque siasi, suo lavoro, spera colla maggior fiducia la continuazione di quell'auge propizia che nella difficile carriera finora lo animò e lo protesse.

PERSONAGGI

PAOLO I. Czar di tutte le Russie (in abito incognito)

Signor Monticini Antonio.

SOBIESKY Gran Maresciallo di Corte, e nemico di Potoski

Signor D'Amore Michele.

Il Conte Stanislao POTOSKI, esiliato

Signor Nazzari Sebastiano.

FEDORA sua Moglie

Signora Belloni Marietta.

ELISABETTA loro figlia

Signora Monticini Marietta.

SMOLOF figlio del Governatore della Siberia.

Signor Bustini Alessandro.

MICHELE, Corriere del Governo, figlio di

Signora Cristina Chouchoux.

MARIA, nutrice d'Elisabetta

Signora Muratori Gaetana.

IWAN già Bojardo, ed ora Tragittatore al fiume *Neva*

Signor Belloni Augusto.

PETRUSKY, Albergatore, uomo faceto
Signor Turchi Giuseppe.

DORLISKA sua moglie
Signora Termanini Clementina.

ANDREA Contadino
Signor Turchi Giuseppe suddetto.

Uffiziali del seguito dello Czar.
Cosacchi. Montanari e Montanare della Siberia.
Soldati. Calmucchi.

Contadini d'ambo i sessi.
Russi.

L'azione nell'Atto primo è in Saimka
cioè in Siberia,
e nel secondo, e terzo presso il fiume *Neva*.

La Musica è scritta dal sig. Gambarotta Luigi.

ATTO PRIMO.

Interno di un casolare costrutto di fasci d'abete intonicato di paglia affumicata. Grosse travi sostengono il detto casolare. Da un lato una grande apertura da cui vedonsi in distanza le montagne della Siberia *coperte di neve. Collina praticabile. Dall'altro lato porta che mette alla capanna di Potoski. Mappamondo con i segni del Zodiaco da un lato.*

Andrea sulla collina osserva da lungi se giunge Elisabetta col padre: la di loro assenza è di somma inquietudine a Fedora: odesi da lontano il suono di vari strumenti che annunzia l'avvicinarsi degli abitatori di que'dintorni, i quali vengono a festeggiare il natale della loro amata Elisabetta, che appunto cade in tal giorno. Fedora manifesta a tutti la più viva gratitudine, ma si dimostra nell'egual tempo agitata per la lontananza di sua figlia: Andrea esultante è nunzio del sospirato ritorno di Potoski e di Elisabetta che scorgonsi dall'alto della collina a scendere festosi per questo e quel sentiero onde abbreviar cammino e volar veloci nelle braccia della tenera ma-

glie e madre: tutti esultano, tutti a gara onorano Potoski: Elisabetta presenta lieta la sua cacciagione alla madre, e vedendole pendere dal collo una medaglia gliela chiede con trasporto in dono: la madre se la leva, la dà ad Elisabetta, e la benedice. Tutti esprimono la vera gioia per la prosperità di Elisabetta e s'intrecciano da quei montanari varie danze nazionali, e con verdeggianti rami tessono corone al di lei nome. Potoski scorgendo coronato il nome di Elisabetta ne giubila, lo addita alla diletta sua figlia, la quale modestamente sensibile esprime i teneri suoi sentimenti alla comitiva: cessano le danze all'improvviso arrivo di Michele Corriere del Governo: Michele premuroso ricerca del figlio del Governatore, giunge Smolof, Michele gli reca alcuni dispacci del Czar: Smolof gioisce e palesa ai circostanti l'onore conferitogli dal Sovrano, il quale lo chiama sull'istante alla Corte onde essere presente alla solenne cerimonia dell'incoronazione: Elisabetta a tale inaspettata nuova è agitata dal desiderio di recarsi in persona ai piedi dello Czar onde implorare la rivocazione dall'esilio dell'adorato suo genitore e colpita da questa idea rimane quasi astratta.

Smolof che da gran tempo apprezza le virtù di Elisabetta, e la ama svisceratamente, sul punto di abbandonare una sì cara famiglia, manifesta a Potoski la speranza che nutre di potere, vicino essendo al Sovrano, ottenergli la grazia e restituirla nel seno degli onori e della grandezza, indi va a prepararsi per la partenza: Potoski si ritira con Fedora nella sua capanna: tutti si allontanano. Rimasti soli Elisabetta e Michele ed assicuratasi questa di non essere udita da alcuno, supplica il corriere a volerla condur seco a Mosca onde gettarsi ai piedi dello Czar, ed ottenere la libertà del padre: stupisce Michele a sì fatto progetto e giudicandolo un delirio d'inesperta fanciulla crede di poternela facilmente distogliere e mostrandogli su di una carta geografica l'immensa distanza che passa tra la Siberia e Mosca le fa conoscere i torrenti ed i fiumi da valicare, le foreste, i deserti da attraversare ed infiniti altri disagi difficili a superarsi anche da uomini i più robusti, inoltre l'impossibilità di potere eseguire sì inconsiderato progetto che richiede per lo meno otto mesi di penosissimo viaggio ciò che si fa a dimostrarle colla spiegazione dei segni del Zodiaco:

tutte queste ragioni non valgono a persuadere Elisabetta, ella è costante nella sua determinazione e credendosi ispirata dal Cielo, dal medesimo spera vigore e coraggio bastante a vincere ogni ostacolo: Michele si arrende in fine a tante preghiere e le dice ch'egli parte al momento: Elisabetta vi acconsente, ma prima vuole lasciare per iscritto l'ultimo addio agli amati suoi genitori: ciò eseguisce colla massima sollecitudine non senza spargere lagrime di tenerezza: indi chiama Maria, le consegna la lettera onde la rechi al padre: Maria ignara dell'intenzione di Elisabetta obbedisce: Elisabetta prostrandosi sulla soglia dà l'ultimo addio a'suoi genitori, prende il suo sacco che gli ha recato Michele, e parte con esso colla massima celerità: Potoski giunge in traccia della figlia, ritorna Maria che gli consegna la lettera: alla lettura ed alla scoperta che fa Potoski che la figlia è partita si dà in preda alla maggior desolazione: Giungono da tutte le parti i Montanari, quindi Fedora e Smolof, i quali intesa la risoluzione di Elisabetta compiangono il misero Potoski: Fedora sviene dall'angoscia: commosso Smolof dalla situazione di quegli infelici genitori, accorda

loro il permesso di rintracciare la figlia e si esibisce egli stesso di accompagnarli sino a Mosca: pieno di contento Potoski si getta alle di lui ginocchia ringraziandolo, e colla più alta gioia si congeda da tutti e dato di braccio a Fedora seguono uniti a Smolof la fuggitiva Elisabetta: tutti innalzano dei fervidi voti al Cielo per la liberazione di Potoski e dell'impareggiabile sua famiglia.

ATTO SECONDO.

Cortile dell'Albergo di Petrusky in vicinanza di un villaggio presso il fiume Neva: *da un lato varie tavole preparate.*

Una turba di allegri villani viene a sollecitare Petrusky alla partenza per Mosca onde godere delle feste che si faranno per l'incoronazione dello Czar: l'albergatore chiama Dorliska e gli ordina di tosto prepararsi per la partenza, indi fa condurre i villani nella sua cantina acciò possano ristorarsi: Dorliska lo compiace e va a preparare quanto occorre: giunge Sobiesky turbato all'estremo avendo scoperto che Potoski è partito dal luogo del suo esilio,

quindi dà degl'ordini alle sue guardie che per tutto si cerchi il fuggitivo Potoski e che siano arrestati tutti quelli che non hanno passaporto: chiede ricovero all'albergatore e si ritira. Lo Czar travestito alla Tartara penetra nel cortile dell'albergo e congeda i suoi uffiziali, onde meglio accertarsi delle mire del Maresciallo: si adagia vicino ad una tavola e si fa portare qualche rinfresco, intenzionato di minutamente osservare ciò che succede nell'albergo. Giunge Michele seco guidando la spossata Elisabetta, la quale entra nell'albergo chiedendo pietoso ricovero: il buon locandiere guardandola con aria compassionevole invita entrambi a farsi innanzi ed ascolta con viva emozione la storia delle sventure di Elisabetta, e lo scopo del di lei viaggio: sorpresa dello Czar all'aspetto di tanta virtù, ma temendo di venir riconosciuto finge di addormentarsi. Petrusky a tale racconto sente staccarsi il cuore dalla tenerezza ed a stento trattiene le lagrime; promette per ciò di non abbandonare Elisabetta finchè lo Czar non gli abbia concesso la grazia che implora, e si offre anch'esso di accompagnarla sino a Mosca: chiama subito Dorliska, e comanda che i due viaggiatori siano collocati nella

migliore stanza del suo albergo: Elisabetta e Michele pieni di riconoscenza si ritirano con Dorliska.

Giungono Potoski, Fedora e Smolof e chiedono a Petrusky di essere alloggiati: lo Czar; che è in disparte, riconosce l'infelice Potoski: l'albergatore si dispone a riceverli, allorchè se gli presenta un uffiziale con molti soldati e chiede ai due viaggiatori i passaporti: sollecito Smolof presenta le sue carte, e l'uffiziale non ha che soggiungere; quindi rivoltosi a Potoski, questi si turba, nè sa come contenersi: l'uffiziale lo interroga, ed insospettito dalla confusione delle di lui risposte confronta i lineamenti del di lui volto coi connotati ricevuti da Sobiesky e riconosciuto Potoski lo arresta: al rumore sorte il Maresciallo: Potoski lo riconosce e inorridito alla vista del traditore, freme e furente gli rinfaccia le sue nere calunnie, sorgente fatale di tante sue sventure e protesta la sua innocenza, ma il Maresciallo non l'ascolta e dà ordine che sia strascinato altrove: gli emissari separano Potoski dalla moglie e seco a forza lo conducono; il Maresciallo giulivo lo segue: lo Czar che tutta ha scoperto la perfidia del Maresciallo, inorridito

vola per punire il colpevole e far trionfare la virtù: tutti rimangono sorpresi dall'accaduto, e dalla partenza improvvisa dell'incognito. Smolof conforta Fedora e le dice non esservi altro partito che quello di volare ai piedi del Sovrano prima che l'infelice Conte sia sagrificato dallo scellerato Sobieski. Il locandiere ignaro chi sia l'arrestato vorrebbe saperlo da Smolof, ma questi, non curando le inchieste, parte con Fedora dirigendosi al vicino villaggio. Petrusky ed alcuni villani rimangono sorpresi dell'accaduto: Dorliska accompagna Elisabetta e Michele i quali dopo di avere ringraziato il loro benefattore si accingono alla partenza: Petrusky si dispone anch'egli a seguirli: tutti si allontanano e lo seguono.

ATTO TERZO.

Valle presso la Neva: da un lato la capanna d'Iwan e presso quella un mucchio di terra coperto di tavole in cui giace sepolta Lisinga, la figlia di Iwan; nel fondo su la riva destra del fiume, scorgonsi diverse montagne coperte di neve: il Cielo è coperto di nubi e minaccia un oragano.

Comincia a farsi notte.

Iwan assorto in tetri e dolorosi pensieri tien fisso lo sguardo lagrimoso sulla tomba della figlia di cui il Cielo lo ha privato in pena de' suoi delitti: gli ricorre alla mente il tradito Potoski, che per sua cagione langue da molti anni colla desolata sua famiglia nei deserti della Siberia: smania, geme, sospira, e come fronda gli tremano le membra.

Il lontano muggito della tempesta lo scuote dal suo abbattimento, ed approssimandosi alla tomba, bacia la terra che la ricopre e mesto si ritira nella capanna. Oppressi dalla stanchezza, e spaventati dal vicino oragano, scendono a lenti ed in-

certi passi dalla montagna Elisabetta e Michele, i quali giunti alla riva del fiume chiamano ad alta voce il Barcaiuolo: sorte Iwan alle loro grida: scioglie la barca, e li tragitta: spauriti e tremanti pongonsi li due giovani a sedere presso la tomba: impietosito Iwan interroga Elisabetta sulla di lei condizione, e scopo del di lei viaggio: la semplice fanciulla manifesta al vecchio i suoi progetti: sorpreso Iwan le richiede con ansietà il nome di sua famiglia: Elisabetta tratta dal seno una piccola medaglia, dono di sua madre, gli addita sul rovescio della medesima inciso il nome della famiglia Potoski: a quella vista un tremitò improvviso assale il colpevole Iwan: immoto egli tiene lo sguardo sovra Elisabetta: quindi prorompendo in dirotto pianto si precipita ai di lei piedi, e se le palesa per l'artefice delle sventure de' suoi genitori: arretra inorridita la fanciulla e declina la faccia in seno di Michele: Iwan additando la tomba di Lisinga sua figlia, narra come il Cielo, non pago del lungo suo pentimento, lo abbia punito, togliendogli la cara figlia, unico oggetto delle sue cure: balzando quindi in piedi quasi che un raggio di gioia rischiari la pallida e addolorata sua

faccia, s'offre pronto ad accompagnare Elisabetta ai piedi del Sovrano e tutta manifestargli la calunnia di Sobieski a danno del di lei genitore: accetta l'offerta Elisabetta, e ricomposti gli animi, già stanno per entrare all'invito d'Iwan nella di lui capanna, allorchè scorgesi una truppa di soldati Cosacchi occupare vari passaggi della montagna: il capo invita Iwan a tragittarli all'opposta riva: Il vecchio temendo ch'essi non iscoprino Elisabetta ed il suo compagno sollecitamente li fa entrare nella capanna, poi con qualche ritardo tragitta i cosacchi, i quali giunti a terra si pongono ad osservare le tetre nubi che s'innalzano dai monti e che minacciano un terribile oragano: si rallegrano di trovarsi fuori del pericolo e si pongono a riposare e a bere: il capo va indagando da un luogo all'altro, ed avvicinandosi ad Iwan gli domanda se nella sua capanna siavi rifugiato alcuno, e questi affermando d'essere solo, viene dal cosacco rimproverato qual mentitore, imponendogli arditamente di condurgli al suo cospetto la giovinetta colà ricovrata: ricusa il vecchio di compiacerlo, ed irritato dalle minaccie dei cosacchi e dalla loro violenza dà di piglio ad uno schioppo, e postosi sulla

porta della capanna per vietar loro l'ingresso, lo scarica contro di essi, ma il colpo va fallito: furibondi i cosacchi lo assalgono e già le loro armi pendono sul di lui capo, quando la coraggiosa Elisabetta spalanca la porta, dà un grido, si slancia contro i cosacchi, si leva la medaglia dal collo e la tiene sospesa su la testa d'Iwan: ognuno rimane estatico al nobile ardire e all'interessante aspetto della donzella: Iwan bacia la veste della sua liberatrice e scoprendo ai cosacchi le circostanze, il nome, la condizione, le sventure, la pietà, e l'eroico coraggio d'Elisabetta li riempie di ammirazione e di rispetto: si prostrano tutti ai di lei piedi e tutti a gara si offrono a soccorrerla e ad accompagnarla, ma Iwan protesta che egli stesso vuol servirla di guida sino ai piedi dello Czar: In questo giungono Fedora, Smolof, e Petrusky, e lo stesso Czar co' suoi che tragittano il fiume: Iwan riconosce l'Imperatore: Elisabetta vista la madre si slancia nelle di lei braccia: lo Czar da tutti si fa conoscere: sorpresa generale: Elisabetta è ai piedi del Sovrano onde implorare grazia per il padre: ad un tratto l'oragano infuria e sembra minacciare la totale distruzione di quel luogo:

il fiume che mugge e s'ingrossa inonda già la vicina pianura: ognuno cerca colla fuga la propria salvezza: lo Czar e gli altri si ricovrano sopra una collina ombreggiata da molti grandi alberi, ma appena vi sono giunti si ode un orribile scroscio di vento, ed un pino altissimo dove si erano aggruppati Elisabetta, Fedora, Iwan e Michele, si sp zza, cade nel fiume e sommerge la barca d'Iwan: intanto il fiume s'ingrossa maggiormente: disperazione d'Iwan: vedesi da lungi in mezzo alla corrente il battello ove sta il misero Potoski arrestato dal Maresciallo e da' suoi, i quali fanno tutti gli sforzi per giungere alla sponda e lottano continuamente contro le onde che quasi lo capovolgono: Elisabetta ravvisa l'adorato padre, è atterrita, ed incapace di porgergli aiuto, implora con le sue grida l'altrui soccorso: lo Czar dall'alto della collina incoraggisce i montanari onde salvare l'infelice Potoski: accorrono questi da tutte le parti e i più giovani si gettano a nuoto nel fiume: Elisabetta desolata sale sul tumulo di Lisinga per potere meglio osservare il padre, il quale è finalmente posto in salvo: ma la misera Elisabetta mentre sta per discendere dal tumulo e volare nelle

braccia del genitore rottosi l'argine del fiume dalla piena, l'acque che straripano ne circondano il tumulo ed annunziano la di lei inevitabile perdita: terrore degli astanti: Elisabetta vedendosi perduta s'inginocchia invocando la celeste provvidenza, ed afferrato un tronco mostrasi rassegnata al suo fatal destino; quando vedesi il tumulo staccarsi, sollevare una delle tavole che lo copriva, e galleggiare sul fiume con sopra avviticchiata al tronco Elisabetta: in mezzo a questa convulsione della natura, Elisabetta è trasportata dal corso dell'acqua vicino alla collina dove è posta in salvo. Essa già si ritrova tra le braccia del padre, della madre, di Smolof e d'Iwan, e in un tempo ai piedi dello Czar; il quale commosso dall' eroico amor filiale, stringe al seno quella desolata famiglia e conferisce a Potoski la carica di Maresciallo in luogo di Sobieski che danna all'esilio, perdona ad Iwan, consola Smolof ed Elisabetta, ed invitando tutti a festeggiare tale avvenimento con un gruppo bizzarro ha fine la Mimica Rappresentazione.

Con permissione.

Rosalie Klassen